

GIORNALE DI SICILIA

Messina, a caccia di una verità dalle mille facce

IL CASO MESSINA esplose il 15 marzo 1994, quando i giornali pubblicarono la notizia che Cosa Nostra aveva già versato un acconto di mezzo miliardo per un attentato clamoroso. Vittime designate Antonio Di Pietro e Angelo Giorgianni, che i boss volevano punire perché, li consideravano responsabili di avere bloccato, con le loro indagini, appalti a Messina per quattromila miliardi. Giorgianni assurse da quel momento a notorietà nazionale, meritandosi il soprannome di «mani pulite» o di «Di Pietro del Sud». Come gli è andata a finire, ormai è noto. Dopo la rimozione dal governo, non c'è aspetto del suo lavoro di pubblico ministero che non venga messo in discussione: si critica la sua gestione disinvolta dei pentiti, l'eccesso di giustizialismo, la facilità con cui apriva inchieste senza riuscire a concluderle. Davanti alla commissione antimafia Enzo Romano, un suo ex collega, ha ammesso che l'errore era stato di mettere «troppa carne al fuoco». E le cifre sono lì a dargli ragione: 130 politici incriminati, denuncia di scandali in serie, dai brogli sui cassonetti, a quegli sugli appalti, dalle autostrade alle parcelle dei consulenti; qualche patteggiamento, pochissimi processi celebrati. Ma iniziative sempre clamorose. Per sospetto di tangenti, per esempio, il sindaco dell'epoca, Mario Bonsignore, in carica da sette anni, ebbe comminata nel '94 - primo caso in Italia - la pena dell'esilio a orario: gli era consentito di restare in città soltanto nelle ore di ufficio (era ricercatore nella facoltà di Economia e commercio), con l'obbligo di trasferirsi la sera a Taormina, dove possedeva una villetta, che raggiungeva imboccando l'autostrada Messina-Catania. Autostrada gestita dal Consorzio che era appunto al centro delle indagini. La maggior parte delle istruttorie, come abbiamo detto, non sono state concluse, di altre non se ne è saputo più niente, tipo quella su un grosso commercio d'armi, per la quale furono perquisite società di solido nome come l'Oto Melara, la Breda e l'Augusta. Sono anche questi temi di cui, quasi certamente, si occuperà la Commissione antimafia, che ha intenzione di compiere altre tappe sullo Stretto. E sarà l'occasione buona per esplorare a fondo il «pianeta Messina», che non ha avuto l'attenzione che forse meritava. Da quel che è affiorato finora, non siamo di sicuro davanti a un'isola felice. Quando fu aperta l'inchiesta sul consorzio autostradale Messina-Catania, presidente (Carmelo Iaria) e direttore generale (Eraldo Luxi) misero a verbale che esisteva una «cupola» che «monopolizzava l'economia legata agli appalti pubblici». I due, come protagonisti, indicavano i parlamentari siciliani Astone e Capria, e il defunto Nino Gullotti. Domenico Mollica, il conoscente «pericoloso» di Giorgianni, in una recentissima intervista ammette che le tangenti erano una pratica ordinaria, ma toglie di mezzo i leader locali: bastava trattare, infatti, direttamente con le segreterie romane. Una storia di mazzette che ha dell'incredibile venne fuori nel 1992, prima ancora dell'arrivo di Giorgianni. Era la Provincia, in quel caso, che aveva comprato, sborsando due miliardi, un pacchetto di fotografie che il fortunato venditore aveva pagato a diecimila lire l'una. Lo scandalo, naturalmente, passò alla storia come

«foto d'oro», il processo di primo grado si conclude con una condanna a tre anni. Proprio in quell'anno, il 1994, si riapri il capitolo mafioso, che aveva avuto una prima tranche in un maxi-processo del 1987. I giudici ricostruirono sette anni di delitti (45), fecero arrestare 130 persone e notificarono in carcere 54 ordini di custodia cautelare. Una presenza non marginale, insomma. La tesi esposta dall'allora presidente della procura nazionale antimafia, che si era stabilita ormai una forma di collaborazione stabile tra le cosche delle altre zone siciliane (Catania, Messina, Palermo) e che i «corleonesi» di Riina, attraverso la testa di ponte della mafia di Barcellona, si erano ormai inseriti anche a Messina. Spuntarono pure i pentiti che cominciarono a parlare dell'utilizzo del ruolo dei boss nella raccolta dei voti. E le inchieste colpirono anche due magistrati, accusati di avere favorito, dietro compenso, i mafiosi in galera. Un capitolo, questo rimasto da allora sempre aperto, perché, tra Messina e Reggio sono attualmente aperte circa 700 inchieste che riguardano appunto magistrati. Di carne al fuoco, come si vede, ce n'è abbastanza per fare parlare, come si fa in questi giorni, di «verminaio»: per le accuse che i protagonisti si rimbalzano e per il clima di sospetti alimentati da una caratteristica peculiare di Messina, in cui una larga fetta di potere è concentrato in alcune grandi famiglie. E' il caso per esempio dell'Università e del Policlinico, da cui è nata l'inchiesta sulla «farmacia». Per 20 anni rettore è stato Guglielmo Stagno d'Alcontres, esponente di una di una dinastia siciliana di antichi natali, suocero di quel professore, Matteo Bottari, misteriosamente ucciso il 15 gennaio a colpi di lupara. Il servizio di farmacia è affidato alla Sitel, gestita dai fratelli Dino e Aldo Cuzzocrea. Aperta nel 1994, con grande clamore (i brogli ipotizzati ammontavano a parecchi miliardi) l'inchiesta è stata tenuta praticamente in sonno fino al 1997, quando la procura generale l'ha avocata perché, non condivideva la proposta di archiviazione. Sarebbe una normale vicenda giudiziaria se non ci fossero appunto di mezzo le parentele. Uno dei Cuzzocrea, Diego, è l'attuale rettore dell'Università, un altro Dino, è cognato del procuratore della repubblica Antonio Zumbo: Inevitabile, che nel clima arroventato, di questi giorni, non solo c'è chi sospetta che l'archiviazione sia stata chiesta per non ma c'è chi mette tutto nello stesso calderone: l'assassinio di Bottari è una coda sanguinosa della "farmatruffa". L'elenco potrebbe continuare. Ma si tratta di materia scottante, da trattare con prudenza, in attesa della conclusione delle istruttorie. C'è n'è abbastanza, però, per giustificare l'intervento della Commissione Antimafia. Quella precedente, presieduta da Luciano Violante, non posò quasi gli occhi su Messina, impegnata com'era a indagare sul «triangolo» storico della Sicilia occidentale e su Catania. Il livello delle conoscenze dell'epoca giustificava questa scelta. Oggi la situazione sembra ben diversa, caratterizzata anche da quella "arroganza del potere" denunciata: un magistrato, Giorgianni che denuncia di aver subito una minaccia mafiosa dopo aver trovato un gatto nero nel suo giardino, un questore Vittorio Vasquez, che scopre che quel gatto è stato spostato dal marciapiede e collocato nell'aiuola da un ignari passante che se lo era trovato i piedi. Conclusione: il questore viene trasferito a Catanzaro. Non si sa su pressione di chi, tra perché il funzionario non fa nomi. Resta il fatto che, per una divergenza del genere.